

Discorso di Ivano Dionigi

Il primato della politica

PREMESSA

Amici, colleghi, cittadini, autorità tutte, grazie per essere qui. *Grazie* a Lei, Signor Sindaco, per aver proposto al Consiglio comunale questo supremo riconoscimento della città di Bologna. Un privilegio questa attenzione da parte del primo cittadino, figura che sperimenta tutta la nobiltà e la bellezza ma anche la fatica e la solitudine del ruolo.

Un *grazie* che va esteso ai Consiglieri comunali tutti che oggi vedo qui numerosi: il loro sentire unanime mi gratifica, mi conforta e mi responsabilizza, e rinvia la mia memoria agli anni trascorsi a Palazzo d'Accursio, per ben tre mandati (dal 1990 al 2004), sui banchi della sinistra: banchi nei quali si è chiamati a interpretare appieno il “Comune”: parola alta e impegnativa che, proprio nel suo significato originario (che combina *cum* e *munus*) richiama la responsabilità di condividere e confrontare la funzione, il compito, il dono di eletto. Il Comune “tiene assieme” tutti.

E *grazie* a quanti mi hanno consentito di arrivare fin qui: alla famiglia di origine, dove ho avuto maestri senza cattedra, ai tanti fratelli maggiori incontrati all'università, nella chiesa, nei mondi della politica, della cultura, dello sport, ai quali sono rimasto fedele e affezionato.

Dovrei ricordarli per nome a uno a uno, tutti coloro che mi hanno aiutato e formato, come fa Marco Aurelio in quell'elenco esemplare e commovente: nonno, padre, madre, bisnonno, precettore, maestri, parenti, amici e bravi servitori.

Su tutti, uno voglio qui ricordare, Massimo Cacciari, per questa sua ennesima testimonianza di amicizia e generosità; credo anche di potergli dichiarare a nome di tutti voi la stima e la riconoscenza per come sa tenere alto in questo Paese il grido del pensiero, l'agostiniano *clamor cogitationis*.

Sono stato fortunato.

Devo tutto a questa città e alla sua università, fin dal primo giorno: era il 5 novembre 1968.

Il Collegio universitario Morgagni con il diritto allo studio garantito; le giornate intere passate nelle aule universitarie non solo della Facoltà di Lettere; l'Amministrazione comunale che campeggiava sulle prime pagine dei giornali europei come modello di welfare diffuso; il post concilio con le lezioni bibliche di Dossetti, il cenacolo dell'Istituto di Scienze Religiose e la Diocesi intenta a guarire la ferita delle dimissioni dell'Arcivescovo Lercaro; gli anni della contestazione e delle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam al grido di slogan attinti all'*Agricola* di Tacito sull'impero e la pace; l'Osteria delle Dame con Padre Casali e Guccini; i comizi oceanici e sanguigni in Piazza Maggiore; l'attesa degli esiti elettorali in Via Barberia fino all'alba; il basket del “Madison” di Piazza Azzarita.

Per quattro anni, quel treno Bologna-Pesaro del venerdì pomeriggio alle 15,03 e Pesaro-Bologna della domenica sera alle 21, 18; con il cuore che già batteva per entrambe le città, meno lontane e diverse di quanto si creda, politicamente, socialmente e anche storicamente, fondate pressoché contemporaneamente tra il 189 e il 184 a. C. come colonie romane.

E poi, l'inizio della carriera accademica come assistente incaricato il primo novembre 1972, a cinque giorni dalla laurea, appositamente anticipata di una settimana.

Non saprei come definire l'età dei nostri giorni, ma quella fu per me l'età dell'oro, col vento che spingeva alle spalle e il futuro nel sangue.

Ci sentivamo accusati e assicurati da ancora morali e ideali, e le "magnifiche sorti e progressive" sembravano destinate a non abbandonarci. Era bello e gratificante, soprattutto naturale, studiare e impegnarsi: con addosso e dentro una gran voglia di cambiare il mondo. Credevamo, oltre il nostro mondo, in un altro mondo, in altri mondi. Il futuro ci era amico.

Ma non fu tutto così romantico, e sappiamo com'è andata. Ad alcuni bene, ma tanti fallirono; altri rinnegarono i loro ideali; altri ancora – tra i quali anche compagni di seminario, nei quali l'estremismo ideologico si saldò col radicalismo evangelico – conobbero il terrorismo e il sangue.

Città e università, Torri e Toghe: da studente, in aula e in piazza; da docente, negli Organi Accademici e in Consiglio comunale; e poi dal 2009 al 2015 gli incontri tanto assidui quanto propositivi tra Palazzo Poggi e Palazzo d'Accursio, con un duplice intento: qualificare l'Università come grande consulente della città e rendere cittadini gli studenti. Un'alleanza – quella dei due Palazzi – che si ostinava a comporsi nella coabitazione tra cultura e politica, alla ricerca dell'anima propria di queste due grandi, antiche, nobili comunità e istituzioni, nella consapevolezza che si potesse e dovesse fare sempre più e meglio, andando oltre le appartenenze e il presente.

La trascendenza come dimensione dell'aldiquà: con lo sguardo rivolto al diverso e al campo avverso, convinto che gli altri avessero comunque le loro ragioni, diverse ma non inferiori alle mie. Seppure schierato, mi era difficile identificarmi in una parte: più che per virtù o per vocazione alla medietà, per una innata allergia alla divisa, a qualunque divisa: o forse per un istinto a non appartenere tutto a nessuno. Come uno che sta sul confine. Mi sentivo, per dirla col mio Seneca, membro di una *curia*, non di una *factio*. Certamente, non privo di contraddizioni e incoerenze: ancora mi chiedo se in quel 16 marzo 1977 – nella contrapposizione tra i 100.000 in Piazza Maggiore e i 16.000 studenti in via Zamboni e nelle vie adiacenti – io, che ero coi primi, fossi dalla parte giusta.

Rispetto alla politica mi sentivo in prestito e – come dire? – strabico: interessato sì ai problemi del Paese e della città ma con la testa ai libri e i piedi piantati nell'accademia: dove – lo compresi negli anni a venire – avrei giovato di più alla stessa politica. Quella politica, il cui primato vorrei qui oggi rivendicare ed elogiare.

IL PRIMATO DELLA POLITICA

Sì, il primato della politica oggi muta, esiliata, diciamo pure stuprata:

- Perchè a dettare legge è la guerra, il più orribile dei mali;
- gli organismi sovranazionali sono delegittimati e impotenti;

- le grandi visioni socialista, liberale, cristiano-cattolica, che hanno presieduto alla formazione della prima Europa e alla scrittura della nostra Costituzione, si stanno eclissando;
- i cittadini sono ormai spettatori del grande teatro mondiale dove va in scena la predatoria contrattazione imperiale dei popoli perché i potenti comandano e i deboli si adeguano...;
- la democrazia che sconta metamorfosi e contraddizioni impensate, in balia di un'informazione che somministra dosi di mezze verità;
- i partiti, in preda a una sorta di autismo, sempre più incapaci di confrontarsi sui fondamentali;
- i pregiudizi identitari, come un gas nervino, intossicano tutto e tutti: dalla Casa Bianca ai nostri condomini.

All'orizzonte nessuna prospettiva di un futuro collettivo, ma solo sogni regressivi e aspettative private. Qui mancano le parole, anzi manca la parola.

Viviamo in una sorta di interregno, tra il vecchio mondo che sta morendo e il nuovo che non nasce ancora, interregno nel quale – allertava Gramsci – «avvengono i fenomeni morbosì più svariati»; uno spaesamento, che potremmo interpretare con le parole del profeta Isaia (41, 28): «Guardai, ma non c'era nessuno, tra costoro, proprio nessuno capace di consigliare, nessuno da interrogare per avere risposta».

Ma chi ha il dovere di dire come le cose dovrebbero essere e non si rassegna a dire come sono crede nella politica e nel suo *primato*: confortato dall'esperienza e dai testi dei classici, dei maestri, dei padri: non alla ricerca di una zona protetta né perché nel passato remoto le cose andassero meglio, ma *nella convinzione* che per costruire le nuove tavole di valori occorre avere piena memoria delle vecchie (memoria, in verità, erosa da un implacabile Alzheimer culturale; “abbiamo ‘ospedalizzato’ la nostra memoria” [M. Cacciari]); *nell’ulteriore convinzione* che la crisi è politica perché è culturale, ed è culturale perché è ideale e spirituale.

Allora gioverà ricordare:

con Aristotele, che noi uomini accanto al *logos* – il pensiero che abita la parola, che ci differenza degli animali caratterizzati dalla *phoné*, il grido di piacere o di dolore –, abbiamo un'altra marca distintiva: la *polis*, la comunità, e chi vive isolato è o bestia o dio;

con Cicerone, che l'uso più elevato della virtù (*usus maximus virtutis*) si realizza nel governo della città (*gubernatio civitatis*); e per chi ha assolto al meglio questo compito è assicurato un posto in paradiso (*locus definitus in caelo*);

con Seneca, che si può fare politica non solo occupandosi della propria città anagrafica, la *res publica minor*, ma anche dedicandosi al destino dell'umanità, la *res publica maior*; non solo scegliendo il *negotium*, ma anche l'*otium*. Del resto, Socrate non dichiarava che con la terribilità del suo dire e col suo stalking interrogante (“Tu chi sei?”) era l'unico a fare politica in Atene?

Tutti, tanto apostoli quanto – ecco il paradosso – vittime della politica: Socrate avvelenato dalla democrazia ateniese prima che dalla cicuta; Aristotele mandato in esilio; Cicerone ucciso perché politico *novus* e non *nobilis*; Seneca costretto dal Principe al suicidio. A testimonianza che fare politica non è viaggiare in prima classe né abitare la valle dell'Eden, ma fatica, conflitto, anche sacrificio estremo.

Eppure la politica è ineluttabile, *naturaliter* necessaria, anche se avversata e minacciata da una duplice cattiva utopia: l'utopia dell'antipolitica e l'utopia della tecnica.

L'utopia dell'antipolitica.

A Socrate, che individuava nella politica il destino obbligato di ogni uomo, Aristippo, che nella politica vedeva il male assoluto, obiettava che «solo un pazzo può addossarsi l'onere del bene della città, la quale pensa di servirsi dei suoi politici come ci si serve degli schiavi»; e aggiungeva che «tra comandare e ed essere comandato», lui sceglieva la via di mezzo, la quale «non passa né per il potere né per la schiavitù, ma per la libertà». Al che, ribatteva Socrate: «Se questa via non passa né per il potere né per la schiavitù, forse non passa nemmeno fra gli uomini».

Questo, venticinque secoli fa, leggiamo nei *Memorabili* di Senofonte (2, 1, 1-3; 7 – 14).

Una versione aggiornata e amara di questa cattiva utopia dell'antipolitica – dell'*otium* securitario ed egoista – ritroviamo in una celebre pagina di Tocqueville:

[Cito] «C'è un passaggio molto pericoloso nella vita dei popoli democratici. Quando, presso uno di questi popoli, l'appetito dei godimenti materiali si sviluppa più rapidamente dell'ammaestramento e della pratica della libertà, arriva un momento in cui gli uomini perdono la testa e sono come fuori di sé alla vista di questi beni nuovi [...]. A cittadini del genere [...] l'esercizio dei doveri politici appare un contrattempo noioso, che li distoglie dalle loro occupazioni. Se c'è da scegliere chi li rappresenta, da dare mano forte all'autorità, da trattare insieme la cosa comune, manca loro il tempo [...]. Questa gente crede di seguire così la dottrina dell'interesse, e invece [...] trascurano il principale, che è di restare padroni di sé stessi. Succede così che, non volendo i cittadini che lavorano pensare alla cosa pubblica e non esistendo più la classe che potrebbe assumersi la cura di essa, il posto del governo rimane come vuoto. Se in questo momento critico un ambizioso abile arriva a impadronirsi del potere, trova aperta la strada a tutte le usurpazioni [...]. Basta che garantisca soprattutto l'ordine [...]. Convengo facilmente che la pace pubblica è un gran bene, ma non voglio dimenticare che, proprio attraverso l'ordine, i popoli sono arrivati alla tirannia [...]. Non ne consegue che i popoli debbano disprezzare la pace pubblica, ma non bisogna che si accontentino di essa. Una nazione che non domandi al suo governo altro che il mantenimento dell'ordine, nel fondo del cuore è già schiava: è schiava del suo benessere e l'uomo che deve incatenarla può apparire».

Così, circa due secoli fa, uno dei principi del pensiero liberale classico.

L'utopia della tecnica

C'è, poi, l'altra cattiva utopia: l'utopia della tecnica. Prometeo – il previdente, il lungimirante, colui che “comprende prima”, che “precede col pensiero” (*pro, metis*) – che rubò agli dei l'abilità tecnica, insieme al fuoco, e ne fece dono all'uomo:

«Gli uomini, in origine avevano occhi e non vedevano, / orecchie e non sentivano. / [...] / Vivevano, ma vivi / di una vita insensata, senza regole: / finché io mostrai agli uomini / come le stelle sorgono e tramontano. / E poi ho inventato il numero, per loro: / idea che è superiore a ogni altra idea. / E ho inventato l'accordo delle lettere, / memoria di ogni cosa, infaticabile / madre della poesia. / [...] / E tutti i beni che la terra cela / – beni preziosi agli uomini: oro, argento, / ferro e bronzo – chi altri / se non io li ha scoperti? / Insomma, a farla breve, sappi

questo: / ogni arte umana viene da Prometeo» (dal *Prometeo incatenato* di Eschilo: vv. 447-468; 500-506; trad. di F. Condello).

In verità quel Prometeo, autoproclamatosi onnipotente, mostrava già due talloni d'Achille: era «più debole del destino» (v. 514) e affidava l'immortalità dell'uomo a «cieche speranze» (v. 250).

Sarà Platone nel *Protagora* a ridimensionare Prometeo, il profeta della tecnica, e ricondurlo nell'alveo della politica.

La tecnica, infatti, era valida per proteggere dalle intemperie della natura e dalla ferocia delle bestie, ma non dagli uomini, i quali, non appena si radunavano, si combattevano e morivano, perché ignari della politica. Al che Zeus, temendo che la specie umana si estinguesse, inviò il suo messaggero Hermes perché distribuisse «a tutti gli uomini senso del rispetto (*aidòs*) e senso della giustizia (*dike*), in modo da dare origine agli ordinamenti civili e a tutti quei legami che creano l'amore fraterno».

Troviamo qui celebrato il primato della politica al quadrato: la politica precede la tecnica, il *faber* è governato dal *civis*; inoltre, la politica è di tutti.

CONCLUSIONE

Ma ecco il problema, lo scoglio imprevisto: oggi il novello Prometeo, con la scoperta dell'ultima versione del fuoco – l'Intelligenza Artificiale – sembra affermarsi con tutta evidenza in modo definitivo e mandare in soffitta il Prometeo classico: sia il *Prometeo incatenato* di Eschilo, perché ormai la tecnica, senza limiti, si dichiara più forte del destino e per alcuni della stessa morte; sia il Prometeo del *Protagora* di Platone, perché ormai la tecnica, anziché invocare, sostituisce la politica.

Quale novello Hermes può annunciare la priorità della politica? E ancora: di fronte allo strapotere anonimo e gelido dell'Intelligenza Artificiale, dell'ideologia dell'Intelligenza Artificiale, ci sarà ancora bisogno di noi? Prometeo avrà bisogno di Socrate? Per dirla con Ippocrate, là dove c'è "cura della tecnica" (*philotechnìa*), ci sarà cura dell'uomo (*philanthropìa*)?

Il punto non è se programmeremo creature più potenti e più intelligenti di noi. La questione sembra piuttosto un'altra: quella che ruota attorno agli interrogativi relativi a *giustizia* e *libertà*.

A fronte della tecnica e dell'economia – che sono globali e che si autoalimentano sulla base dell'utile e che non si pongono il problema dei fini perché entrambe sono fine a sé stesse – chi individua i fini, chi redige le leggi, chi stabilisce il bene comune (*bonum commune*)? Dovrebbe farlo la politica con una visione globale, un governo mondiale, uno *ius mundi*, ma questo resta un puro miraggio, dal momento che essa balbetta ancora su *ius soli* e *ius culturae*.

Allo stato attuale noi uomini siamo liberi e capaci di ribellarci alla nostra condizione e al principe di turno: ma in futuro? Siccome non saremo così stolti e suicidi da creare intelligenze capaci di ribellarsi e di abbatterci, resisteremo alla tentazione di creare un mondo di sottomessi, asserviti al progresso ma ignari del proprio destino? Intelligenze eterodirette e non autonome, gregarie e non egregie?

Che ne sarà allora del *rispetto* e della *giustizia*, capisaldi, secondo Platone, «degli ordinamenti civili e di tutti quei legami che creano *l'amore fraterno*?

Ecco la crepa, il varco, la *novitas* che ci può soccorrere: la *fratellanza*.

A questo proposito, un conforto ci viene dalla stessa classicità, dove la parola “fratello” (*frater* latino, *phráter* greco) rimanda non a una definizione di ordine genetico e a una dimensione verticale centrata sul sangue – che, a cominciare da Caino e Abele e da Romolo e Remo, non ha dato grande prova di sé –, ma a una definizione di ordine giuridico e a una dimensione orizzontale centrata sulla relazione: *frater* nell’antica Roma era un membro della “fratria”, la comunità come famiglia. Per questo le lingue classiche si sono dovute inventare altre parole per indicare il fratello consanguineo: il latino supplisce con *germanus*, il greco con *adelphós*.

Ancor più decisiva la novità cristiana. Infatti la nozione genetica di fratellanza, acutamente sentita nell’*Antico Testamento*, si perde nel *Nuovo*: «Ecco mia madre e i miei fratelli. Chiunque faccia la volontà del padre mio nei cieli è mio fratello e sorella e madre» (*Matteo* 12, 49). Teologia della fratellanza: altrocchè teologia della prosperità propagandata Oltreoceano.

Infine, la *Fraternité* che ha accompagnato e completato la *Liberté* e l'*Egalité* della Rivoluzione francese.

La fratellanza: un valore sul quale, convergono e si incrociano saggezza classica, novità cristiana, ragione illuministica.

Essere fratelli: più forte che essere consanguinei, più impegnativo che essere cittadini, più nobile che essere uomini. Questa, forse, l’unica consapevolezza che potrebbe farci deporre le armi.

Potrebbe essere la via che rende possibile la difficile e fragile bellezza di convivere nella città, come ci ha indicato l’autore della *Repubblica*:

«Io dico che non esiste male peggiore per la città di quello che la manda in frantumi e che di una sola ne fa molte, né un bene più grande di quello che la tiene insieme e la rende una. E ciò che la tiene insieme non è proprio il condividere felicità e sofferenze, soprattutto ai momenti in cui i cittadini partecipano assieme alla gioia di una nascita o al dolore di un lutto, e insieme sono felici e insieme ne soffrono? Al contrario, è la privatizzazione di questi sentimenti che dissolve la città» (Platone, *Repubblica* 462 b - c).

Queste parole di Platone parlano a noi e di noi; parlano delle nostre città, delle quali facciamo sempre più fatica a riconoscere anima e destino.

Ci parlano della nostra Bologna, ci ricordano la sua storia e la sua vocazione, e ci ammoniscono sul suo futuro. Qui da secoli si è scelto non il modello della *polis* greca, dove cittadini si nasce, ma il modello della *civitas* romana, dove cittadini si diventa; qui città e università vivono della stessa corrente sanguigna; qui, la Basilica di san Petronio, la chiesa civica dei bolognesi, sta a significare che città dell’uomo, rivolta al presente, e città di Dio, rivolta al futuro, si intrecciano e si specchiano.

Grazie